



la ricerca degli dèi

maestri e pedagogia nel teatro del '900
per un attore non progettato



TADEUSZ KANTOR

il teatro della morte

“Sono nato il 6 aprile 1915 in Polonia, in un paesino con una piazza del mercato e qualche vicoletto squallido. Sulla piazza si innalzavano una piccola cappella con la statua di un santo, secondo l’uso cattolico, e un pozzo attorno al quale si celebravano, al chiaro di luna, le nozze ebraiche. Da una parte una chiesa, un presbiterio e un cimitero, dall’altra una sinagoga, delle tortuose straducole ebree e ancora un cimitero, ma un cimitero differente. Da una parte ceremonie cattoliche spettacolari, processioni, bandiere, costumi folcloristici a vivaci colori, contadini. Dall’altra parte della piazza del mercato riti misteriosi, canti fanatici e preghiere, berretti di volpe, candelabri, rabbini, pianti di bambini. Lasciando alle spalle la piazza principale ci si inoltrava verso i campi di frumento, le colline, subito dopo c’erano le foreste e più lontano ancora, da qualche parte la ferrovia.”

"Tra un istante entrerò in una miserabile e sospetta bettola./ Ho camminato a lungo per raggiungerla. Nelle notti. Insonni./ Andavo a un incontro,/ non saprei, se con spettri o con uomini./ Dire che da tanti, tanti anni ormai/ li creavo/ sarebbe troppo. Davo loro la vita, ma anch’essi davano la loro./ Non erano facili né docili./ hanno peregrinato con me a lungo,/ fermandosi man mano per strade e stazioni di posta./ Adesso stiamo per incontrarci./ forse per l’ultima volta. Come per la festa dei morti, secondo la tradizione polacca./ Li rivedrò/ ancora una volta./ dopo tanti anni."

Tadeusz Kantor, artista polacco, nasce a Wielopole, voivodato di Cracovia. Dopo soliti studi all’Accademia di Belle Arti, diviene pittore, scenografo, regista, creatore di imballaggi e di happening. Nel 1955 fonda il Teatro Cricot 2, che dirige fino al 1990. Spirito ribelle, indipendente, risolutamente anticonformista, è uno dei rari artsiti contemporanei al cui proposito si può parlare di avanguardia senza che il termine appaia adulterato e strapazzato.

“Mio padre, insegnante, non è ritornato dalla guerra. Mia madre, mia sorella e io siamo andati a vivere dal fratello di mia nonna che era curato. E’ là che siamo stati allevati. Ecco da dove mi deriva l’immagine del presbiterio. La chiesa era una specie di teatro. Si andava a messa per assistere allo spettacolo. Per Natale si preparava in chiesa un presepe con diverse statuine, per Pasqua una grotta con quinte decorate, dove stavano in piedi dei veri pompieri con caschi d’oro. Io imitavo tutto questo in dimensioni ridotte.

Perdute nel calendario

Ci sono state nella mia vita molte

Di queste notti sante

Ma ne ho serbata

Una.

Inverno.

Neve fin dove arriva lo sguardo

Un cielo non scintillante di stelle.

Sotto quel cielo

Stavamo in piedi io e mia sorella,

tenendoci per mano,

la testa verso l’alto,

cercavamo quella

stella di Betlemme.

Avevamo solo pochi anni.

A casa, la famiglia alla mensa della vigilia di natale,

l’abete, il vecchio prete

San Niccolò, nel quale ho riconosciuto

Il nostro sacrestano.

Siamo corsi fuori di casa, nella notte,

c’eravamo noi due soli,

aspettavamo qualcosa...

chissà...

Poi siamo corsi giù verso la stalla,

per sentire come gli animali

parlano la lingua degli uomini.

Di colpo sono arrivate le slitte,

il cocchiere con una torcia,

siamo saliti su quelle slitte

e raggomitolati aspettavamo...

i bambini aspettano sempre qualcosa d’importante...

Durante una notte simile, può succedere di tutto...

La notte

Come una fanciulla

Amata

Attesa con nostalgia

E’ stato in una notte come quella che

Cominciò il mio teatro,

la Povertà,

la felicità e i PIANTI...